

AFGHANISTAN
Tre elicotteri Usa precipitano: morti 14 americani

■ Non è stato il fuoco dei talebani a fare strage di americani, ieri in Afghanistan. Almeno, non secondo la versione della Nato che ha escluso «azioni nemiche» per i due distinti incidenti che hanno distrutto complessivamente tre elicotteri ed ucciso 14 persone: 11 militari e tre civili americani, la giornata più sanguinosa per le forze Usa negli ultimi quattro anni di campagna militare in Afghanistan.

La giornata di sangue ha portato a 271 le perdite Usa negli ultimi 12 mesi secondo il sito icasualties.org: praticamente un quarto dei caduti militari americani nell'intera campagna 'Enduring Freedom' (1.480 morti in otto anni, dei quali 897 soldati Usa e 583 di altre nazionalità, dei quali 22 italiani). L'episodio più grave di oggi si è consumato nell'ovest del paese, a Baghdis, dove a cadere è stato un Chinook: dieci i morti, dei quali sette militari e tre civili. L'altro incidente è avvenuto nella roccaforte talebana dell'Helmand, dove due elicotteri si sono apparentemente scontrati in volo. I talebani hanno rivendicato gli abbattimenti ma la Nato smentisce.

ghanistan non è stato un errore, ma rimanerci potrebbe esserlo». A sostenerlo è il senatore americano John Kerry, presidente della Commissione Affari Esteri del Senato. Kerry, ha sottolineato che gli Stati Uniti «hanno bisogno di rimuovere la minaccia» rappresentata da Al Qaeda. Ma «non è certo con i consigli dati dall'ex vicepresidente Dick Cheney» che gli Usa possono raggiungere questo risultato.

LA CASA BIANCA

Nei giorni scorsi Cheney aveva accusato la Casa Bianca di essere troppo «titubante» nel decidere di inviare più truppe in Afghanistan. Kerry, commentando le parole di Cheney, ha detto che «Cheney ha torto, l'America non ha bisogno di un dibattito fine a se stesso sul numero dei soldati da impiegare in Afghanistan. Ciò di cui abbiamo bisogno è una strategia complessiva, militare e civile». In questo scenario contrastato s'innesta il «dilemma» di Barack Obama, chiamato a decidere tra l'invio di un nuovo nutrito contingente militare (40 mila uomini?), sponsorizzato dai vertici militari, e una guerra selezionata contro Al Qaeda sul confine con il Pakistan, come chiede il vice presidente Joe Biden. ♦

**Strage a Baghdad
Ai funerali la folla
contesta il premier:
«Non ci proteggi»**

■ C'erano anche 24 bambini tra le 160 vittime della tremenda esplosione che ha colpito domenica un'area abitata, non solo di uffici, all'interno della Green Zone di Baghdad. Stavano transitando a bordo di un pullmino della scuola materna davanti al ministero di Giustizia quando uno dei due ordigni è esploso. Ieri c'è stato un nuovo attentato, ad un posto di blocco vicino alla città sciita di Kerbala, costato la vita ad altri 12 civili. A Baghdad si sono intanto celebrati i funerali delle vittime della «domenica di sangue». Un fiume di folla ha accompagnato le vittime del più grave attentato compiuto nella capitale irachena dal 2007. E grida di contestazione sono state rivolte al primo ministro Nuri Al Maliki, sciita moderato, incolpato di non fare abbastanza per la sicurezza. Il duplice attentato di via Haifa, la strada dei ministeri, ha colpito anche la zona popolare di Salihiyye, abitata da sciiti. Il ministro degli Esteri, Hoshiar Zebari, in un'intervista alla tv al Arabiya, ha puntato il dito contro gli iracheni rifugiatisi in

**L'Iraq si rivolge all'Onu
Il ministro Zebari accusa
la Siria: non arresta
i baathisti ricercati**

Siria e ha accusato «i paesi vicini» di non fare abbastanza per sostenere «la stabilità in Iraq», pur avendo sottoscritto l'impegno a rispettare una serie di risoluzioni internazionali, dell'Organizzazione della Conferenza islamica e della Lega araba. In particolare, «vi è un dibattito continuo con la Siria», ha sottolineato il capo della diplomazia irachena, riferendosi al gelo nei rapporti tra Iraq e Siria già dopo i sanguinosi attentati del 19 agosto di cui il governo iracheno imputa la responsabilità a esponenti dell'ex partito Baath di Saddam Hussein. Già allora al rifiuto di Damasco di consegnare i ricercati, Baghdad rispose minacciando di internazionalizzare la crisi e chiedendo al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di istituire un tribunale speciale. In mattinata ieri in una riunione congiunta il governo Maliki, insieme al consiglio presidenziale e ai capi delle commissioni parlamentari, ha rinnovato la richiesta all'Onu di nominare un inviato speciale che «valuti il livello di interferenze contro la stabilità dell'Iraq». ♦

**L'allarme di Kouchner:
Israele pronto all'attacco
se salta l'intesa con l'Iran**

L'allarme viene da Parigi: se la comunità internazionale non convince Teheran, l'attacco militare d'Israele può divenire realtà. A sostenerlo è il ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner. Segnali dall'Iran.

VIRGINIA LORI

ROMA

Se non si riuscisse a raggiungere un accordo in tempi brevi sul programma nucleare iraniano, un attacco militare di Israele potrebbe diventare realtà. Lo ha affermato, in un'intervista al *Daily Telegraph*, il ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner. Lo Stato ebraico «non tollererà che l'Iran (si doti) della bomba atomica», ha affermato il ministro, «ciò rappresenta un ulteriore rischio ed è il motivo per cui dobbiamo stemperare la tensione e risolvere il problema: la speranza è che si riesca a fermare questa corsa al confronto». Per Kouchner, «prima di reagire Israele offrirà del tempo, ma reagirà appena saprà chiaramente che (l'Iran) rappresenta una minaccia» concreta. Anche se l'Iran continua a sostenere che il suo programma nucleare abbia finalità civili e non militari, la comunità internazionale - anche sulla base dei rapporti dell'intelligence - è convinta che Teheran stia tentando di dotarsi in segreto di armi nucleari. Questa settimana è attesa una risposta della Repubblica islamica alla bozza di accordo presentata dall'Aiea e firmata da Usa, Russia e Francia, per un arricchimento dell'uranio iraniano in Russia al 19,75% (non in grado di essere usato a fini militari).

I DUBBI DI PARIGI

Kouchner, nell'intervista al *Telegraph*, rilasciata durante la sua visita a Beirut, ha espresso dubbi sull'efficacia di nuove sanzioni della comunità internazionale contro Teheran. «Certamente le classi più alte nel governo iraniano non soffrirebbero per le sanzioni», ha spiegato, «a farne le spese sarebbe la gente dei bazar, le persone di strada, le donne e i giovani, loro soffrirebbero». Per questo motivo, «non è il momento» di nuove sanzioni.

L'Iran sta ancora esaminando la possibilità di accettare un accordo con le grandi potenze sull'arricchimento all'estero del suo uranio a scopi civili e darà una risposta «nei prossimi giorni». Lo ha detto ieri il

ministro degli Esteri, Manuchehr Mottaki, nonostante le critiche che si sono levate a Teheran contro l'intesa. Intanto gli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) hanno continuato anche oggi i controlli nel nuovo impianto per l'arricchimento dell'uranio vicino alla città di Qom. Secondo il presidente della commissione Esteri e sicurezza nazionale del Parlamento, Alaeddin Borujerdi, gli esperti dell'organismo di controllo dell'Onu hanno «finito il loro lavoro» e pertanto lasceranno l'Iran in nottata. Mottaki ha detto che «ci sono due opzioni sul tavolo» per i dirigenti di Teheran. Cioè «comperare il combustibile nucleare dall'estero o consegnare una parte del nostro uranio arricchito a bassi livelli per un ulteriore arricchimento all'estero». Il ministro degli Esteri non ha però chiarito quale sarà la scelta.

CORSA CONTRO IL TEMPO

Venerdì Teheran aveva fatto sapere che avrebbe annunciato entro metà di questa settimana la sua decisione sulla bozza d'accordo al quale gli Usa, la Russia e la Francia hanno già dato il loro assenso. Una cosa è certa: il tempo del guadagnare tempo sta ormai per scadere. Per Teheran. Per Washington. Per il mondo. ♦

IL CASO
**Per le figlie di Barack
niente vaccino
per l'influenza A**

■ Sasha e Malia Obama, non sono state vaccinate contro il virus dell'H1N1. Lo ha detto il portavoce della Casa Bianca Robert Gibbs citato da Fox News spiegando che dato il livello specifico di «rischio» delle due bambine il vaccino non è ancora disponibile per loro. Il vaccino, negli Usa, è raccomandato per tutti i bambini e ragazzi tra i 6 mesi e i 18 anni ma al momento è disponibile solo per chi abbia problemi di salute tali da pregiudicare il sistema immunitario. Dopo il millesimo decesso accertato per il virus dell'influenza di tipo A in America, sabato il presidente Barack Obama ha proclamato lo stato d'emergenza sanitaria nazionale. Per ritardi nella produzione dei vaccini sono state finora distribuite solo 11 milioni di dosi, cioè soltanto poco più del 10 per cento.